

UNA MANO FORTE E DOLCE

«Dai, forza, in macchina!»

“No, no, niente macchina, grazie: adesso non mi scappa” pensai.

La macchina era quella grossa scatola di ferro da bagnare sulle ruote con qualche gocciolina... non che io l'avessi mai fatto, certo: non riuscivo ancora a stare in equilibrio su tre zampe!

L'avevo visto fare tante volte da mio padre, però. Il mio papà era un tipo distinto e simpatico, grosso, forte, con il pelo folto e nero e le orecchie dritte come due antenne sempre pronte a captare il minimo rumore. Veniva a trovarci solo qualche volta. Noi abitavamo con la mamma in una fattoria piena di vita.

C'era un sacco da fare, lì. Io e i miei fratelli giocavamo tutto il giorno. Eravamo cinque. Passavamo il tempo a rotolarci, mordicchiarci le orecchie e il collo. Ci sbavavamo reciprocamente; il nostro alitino era profumato di cucciolo e piaceva tanto alla mamma. Poi tornavamo a rotolarci nella terra... insomma, un vero spasso! E che goduria quando la mamma ci chiamava tutti vicino a lei e cominciava a pulirci ben bene con pazienza e infinito affetto.

Mi compiacevo di quei momenti standomene beato a pancia all'aria con la lingua a penzoloni e lo sguardo perso nel vuoto. Avrei voluto che non finissero mai.

Con i miei fratelli mi divertivo un sacco anche a inseguire il gatto della fattoria. Quello lì faceva sempre come gli pareva, non era giusto! Poteva entrare in casa, poteva sonnecchiare al sole sulla panca imbottita dell'umano... io andavo da lui con fare amichevole e gli davo una leccatina sul naso nella speranza che mi avrebbe fatto un po' di posto. Lui scodinzolava come un cane felice, allora pensavo: *“Ok, è andata: mi piazza qui con lui e poltrisco al calduccio”*.

Invece che faceva? Soffiava!

“Roba da non credere! Ma ti vuoi decidere?”

Scoprii presto che le code dei gatti parlavano un linguaggio diverso da quelle canine.

A quel punto arrivava l’umana, magari a dirgliene quattro a ragione, visto quanto era stato scortese nei miei confronti.

Neanche a pensarci! Addirittura lo faceva entrare in casa e gli apriva una scatoletta di invitanti bocconcini di pesce... cosa non avrei dato per averne anch’io!

Slam! Mi arrivava una porta in faccia, altro che bocconcini!

Il gatto, attraverso la zanzariera, mi guardava con superiorità e disprezzo. Va be’. Non avevo altri motivi per rimanere, così me ne andavo da quei fessi dei polli.

Dovevo pur fare qualcosa: mi sentivo pieno di energie.

Entravo nel recinto da un buco che io e i miei fratelli avevamo appositamente aperto scavando a terra e spingendo la rete verso l’alto.

Non capivo perché l’umano si ostinasse a richiuderlo. Insomma, tutta quella fatica: nasi incrostati di terra, unghie indolenzite e puntualmente lui chiudeva!

Gli altri erano già da molto tutti lì a spassarsela inseguendo i polli mentre io perdevo tempo con quello stupido gatto.

Mi buttai anch’io nel gruppo. Che vita! Polli impazziti scappavano a destra e sinistra strillando e lasciando una scia di bisognini. Noi impazziti dal divertimento correvamo e saltavamo, tendevamo agguati, abbaivamo nell’entusiasmo che il cucciolo prova nelle piccole cose.

Il tempo passava nella spensieratezza più totale, finché...

«Insomma, saltate in macchina, ho detto!» E batteva con la mano pelosa sul fondo del bagagliaio aperto.

Sperimentai per la prima volta che la grossa scatola di ferro si muoveva da sola e serviva a trasportare noi. Quella macchina però

non mi andava a genio: era troppo calda. Io e i miei fratelli ci trovammo ammassati a ballonzolare a ogni curva e a ogni fosso.

La strada era lunga, brecciosa, stretta e costeggiata da erba alta e secca.

Avvicinai la testa al finestrino aperto allungando il collo nel tentativo di infilare il muso fuori, ma non ci arrivai: le mie zampe erano corte. Eppure mi arrivava da fuori un inebriante profumo. Conobbi la primavera.

Il mio fratello più simpatico, quello tutto nero col petto e le calzette di pelo bianco, si era stufato di essere sballottato per cui, una volta arrivati, pensò bene di protestare a viva voce con l'umano rimproverandolo di essere stato alquanto indelicato sia nella guida, sia nel farci capire di dover scendere dalla macchina.

Continuò ad abbaiare tutto il suo disappunto quand'ecco che l'umano tirò fuori dalla macchina una ciotola piena di un pappone dall'odore niente male e iniziò ad addentrarsi nella sterpaglia facendosi seguire da tutti noi ingenui cuccioletti.

Poggiò a terra la delizia e noi cinque non lo degnammo più della minima attenzione.

In lontananza quel rumore di motore diventava sempre più lieve fino a scomparire.

Buio. Luce. Buio. Luce. Buio.

Qualche volta tornò, l'umano. Emanava sempre un odore di cattive emozioni, forte disagio e tradimento. Tirava fuori il pappone e con lo stesso trucchetto si disfaceva di noi e di un po' di quel peso che sentiva sulla coscienza. A volte la fame era troppa, altre volte non ci cascavamo e inseguivamo la macchina a perdifiato urlandogli che si stava dimenticando ancora di noi.

Ma lui aveva le orecchie piene di quel rumore di motore o faceva finta di non capire.

Buio. Luce. Buio. Luce.

“Questa volta non ci imbrogli! Ti abbiamo sentito! Saliremo tutti in macchina e ci riporterai alla fattoria. Ragazzi, venite! Sta arrivando!”

Tutti corremmo attraverso i campi, verso la stradina.

La macchina era sempre più vicina, il rumore sempre più forte. Alzando polvere si appressava, poi rallentò, poi si fermò... Non era lui.

Scese un giovane umano molto più lungo di quello che conoscevamo. Si guardò intorno con aria perplessa, forse cercando di capire da dove fossimo spuntati. Girò la testa da tutte le parti, scrutò l'orizzonte, camminò avanti e indietro. Parlò con noi che non capimmo niente di ciò che diceva. Trasmetteva calma. Tutti ci avvicinammo a lui; c'era qualcosa di rassicurante in quell'umano, forse il tocco.

La sua mano era grande, forte, decisa e insieme delicata. Avvolgeva di carezze le nostre teste. Da dietro le orecchie mi salì un brivido di piacere che non avevo mai sentito prima.

Un'altra macchina si fermò. Ne uscì un altro umano. Cominciarono a parlare tra loro.

Continuarono per parecchio, a un certo punto quello che era arrivato dopo se ne andò lasciando il ragazzo lungo lì, immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto. Rimase così per interminabili istanti. All'improvviso lo sguardo cambiò, divenne determinato.

Fece il giro intorno alla macchina, aprì il bagagliaio e batté sul fondo con la sua mano capace di mille carezze.

Quel gesto già visto in precedenza, ora aveva un significato del tutto diverso, me lo sentii. Qualcosa mi disse che quel lungo umano fosse degno della nostra fiducia. Senza farcelo ripetere una seconda volta, balzammo tutti e cinque su quella nuova macchina che odorava di buoni sentimenti.

Era bella la casa di Lungo.

Decisi che quello per me sarebbe stato il suo nome. Molti avevano un nome. Il nome è una parola che vuol dire che si sta parlando con te o di te. L'umano e l'umana della fattoria lo avevano. Il gatto lo aveva. Non sapevo ancora se il lungo umano ne avesse, ma sicuramente ne meritava uno fatto apposta per lui. Lungo.

La casa di Lungo aveva un prato grandissimo e profumato dove io e i miei fratelli potevamo correre, saltare, rotolare, scavare nella più totale libertà. Eravamo così contenti che ci avesse ospitati che spesso lo ringraziavamo con vari regali. Se per esempio aveva bisogno di mettersi le ciabatte, noi le prendevamo, le personalizzavamo con buchi e buchetti vari da smangiucchiamento e gliele donavamo.

Aveva anche un sacco di calzini... cosa farne? Li prendevamo un attimo in prestito, li riducevamo in brandelli e poi li restituivamo: eravamo onesti, noi.

«Grazie per il regalo», diceva, oppure: «Che bel regalo!»

Mi veniva il dubbio che non fosse contento di quei pensierini.

Ma le nostre intenzioni erano buone; volevamo soltanto dimostrargli il nostro affetto. Inoltre c'era la questione dei dentini che spingevano per uscire fuori dandoci un gran tormento, così rosicchiavamo quello che capitava, tanto per gradire.

Lungo si affezionava a noi ogni momento di più, ci voleva molto bene e sapeva sempre dimostrarcelo.

In lui c'era una magnifica combinazione di qualità. Era forte e determinato ma allo stesso tempo leale, dolce e affettuoso. Con lui imparammo le prime regole di comportamento.

Passavamo le giornate all'aperto e quando era ora di mangiare, Lungo ci insegnava un gioco. Prima fischiava. Noi ci precipitavamo da lui come un branco selvaggio. Ci faceva trovare cinque ciotole piene di qualcosa con un odore così stuzzicante che volevamo immediatamente tuffarci la faccia dentro.